

Nadia Covini

***Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo***

[A stampa in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento* (Atti del Convegno di Rimini, 20-22 settembre 2002), a cura di A. Turchini, Cesena 2003, pp. 59-77 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Castel Sismondo, realizzato in parte su edifici preesistenti, fu concepito come un forte impianto fortificato, posto a ridosso delle mura di Rimini, con difese particolarmente robuste verso la città, più deboli e meno curate verso la campagna. Sigismondo Pandolfo Malatesta temeva i suoi concittadini-sudditi o mirava soprattutto a difendere la città da attacchi esterni? Il castello aveva una funzione dissuasiva, autoritaria, rivolta contro l'interno, o la sua incombenza voleva rappresentare, con forte impatto visivo, la potenza e la stabilità del dominio malatestiano e la sua capacità di fronteggiare i molti pericoli esterni?

Un'importante tappa degli studi su Castel Sismondo in rapporto al contesto politico-istituzionale della signoria riminese è stato il volume di studi malatestiani del 1978<sup>1</sup>; nei diversi contributi, il complesso di questioni che si incentra sulla figura di Sigismondo Pandolfo, sui punti di forza e sugli elementi di debolezza della sua dominazione riceve risposte da diverse prospettive, ad ognuna delle quali corrisponde una lettura particolare della fortificazione: che ad esempio viene vista nel contesto del tentativo di rilancio della signoria riminese, prima «campagnola» e asfittica, da parte del giovane signore condottiero (Vasina); oppure come edificio-simbolo di un momento felice in cui il Malatesta riesce a stabilire un raccordo con i ceti eminenti cittadini prima di soccombere a nemici troppo forti e a potenze che colonizzano la sua dominazione (Jones); come iniziativa ambiziosa ma episodica, non proporzionata al tono modesto della vita urbana (Pasini); come opera che realizza ai più alti livelli la propaganda signorile (Mitchell); come edificio militarmente rilevante da leggere nel contesto delle fortificazioni dell'intero territorio (Sampaolesi); come aspetto e momento della magnificenza malatestiana destinato a fare da contraltare al «perenne monumento di iniquità» costruito da Pio II (Gaeta). Questa pluralità di letture dell'edificio viene rapportata dai vari autori ai rapidi cambiamenti degli eventi che coinvolgono la signoria riminese, dai primi passi del giovane condottiero alla crisi della sua signoria, ridotta nel 1463 alla sola città di Rimini. La costruzione di Castel Sismondo potrà essere dunque preferibilmente vista sotto il segno della fragilità della signoria riminese, circondata da forti e aggressive potenze nemiche, oppure, insieme al Tempio Malatestiano, come compiuto manifesto della sua magnificenza. Se privilegiamo questa prospettiva, il castello ci appare quasi un «autoritratto» del signore di Rimini (Mitchell), che si ripropone efficacemente quando l'immagine del manufatto viene inserita in un celebre affresco o sulla faccia di una moneta, come contraltare del profilo virilmente soldatesco del signore-condottiero. Tutte queste letture – e molte altre questioni: il rapporto tra il castello e il complesso delle costruzioni malatestiane, l'inserimento nella struttura urbana, la funzione residenziale, gli aspetti propriamente architettonici... – sono state via via riprese e integrate da studi successivi, in un dibattito ricco e vivace, per il quale non si può che rinviare ai contributi specifici in questo stesso volume.

La molteplicità delle funzioni e delle valenze del castello riminese nel contesto degli sviluppi della signoria malatestiana, i suoi rapporti con la città e con il territorio sono spunto per alcune osservazioni sulla storia e sulla peculiare natura della fortificazione urbana. Le rocche, i castelli e le cittadelle inseriti nel cuore della città, con le loro complesse e peculiari ragioni, funzioni, implicazioni e motivi simbolici sono manufatti la cui ragion d'essere oltrepassa le necessità difensive e gli intenti di organizzazione territoriale e amministrativa delle signorie e degli stati, per toccare da vicino aspetti importanti delle relazioni tra potere politico e società. Non sarà superfluo notare che ancora oggi Castel Sismondo, con la sua immagine possente e con il suo prestigio di monumento, ricorda alla città un passato magnifico e celebrato, ma nello stesso tempo il suo

---

<sup>1</sup> *Studi malatestiani* (testi di conferenze tenute a Rimini nel 1968 in occasione delle celebrazioni malatestiane), Roma 1978.

pieno recupero genera difficoltà, a causa delle funzioni urbane che gli sono cresciute attorno e che hanno profondamente modificato il contesto circostante.

Vorrei allora proporre alcune riflessioni sulla fortificazione urbana e sulle sue plurime valenze, tra dissuasione, prestigio, valori difensivi e monumentalità. Il quadro geo-politico di riferimento è l'Italia padana, tra Veneto e Lombardia; il contesto cronologico è il passaggio dal XIV al XV secolo, fino agli sviluppi della fortificazione del primo Cinquecento.

### *La fortificazione urbana nel XIV secolo: protezione, pacificazione, controllo e dominio*

Mentre Venezia era intenta nel XIV secolo a costruire e rafforzare lo *Stato da Mar*, e guardava alla Terraferma veneta come a un territorio dove stabilire la sua egemonia commerciale e una moderata tutela politica<sup>2</sup>, le città venete provenienti dall'esperienza comunale furono via via incorporate in signorie cittadine e in nuovi assetti politici ai quali la fortificazione urbana risultò particolarmente congeniale. Gli Scaligeri, diventati signori di Verona e poi impegnati in una serie di iniziative espansive verso altre città venete e lombarde, utilizzarono ampiamente la costruzione di *castra* e di rocche urbane per consolidare il loro potere sui centri assoggettati. A Vicenza, già fortificata nel Duecento da Ezzelino da Romano e dai Padovani, i signori veronesi costruirono un nuovo castello e circondarono di mura due borghi<sup>3</sup>. Una fortificazione imponente – a metà tra il castello e la cittadella – fu costruita nel 1331 a Treviso<sup>4</sup>; non meno impegnativi furono i lavori di fortificazione di Verona, con le mura di Cangrande e il Castelvecchio, nei quali si possono riconoscere intenti sia difensivi, rivolti all'esterno, sia di controllo interno, seppure mitigati dalla magnificenza degli edifici<sup>5</sup>. Più evidente la funzione pesantemente repressiva in luoghi in cui la dominazione scaligera fu particolarmente debole e si rivelò effimera, come a Parma, dove durante il condominio scaligero-correggese «la città cominciò (...) a trasformarsi in qualcosa che rassomigliava sempre di più a una fortezza militare»<sup>6</sup>. Sembrano invece meno pressanti le ragioni autoritarie della fortificazione urbana nelle signorie monocittadine (o comunque attive su spazi territoriali limitati), come quelle dei Gonzaga a Mantova e degli Este a Ferrara<sup>7</sup>. Qui nel 1385 i

---

<sup>2</sup> G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, pp. 159-236; G. Cozzi-M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517* (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XII/I), Torino 1986; M. Berengo, *Il governo veneziano a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, IV: *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Venezia 1994, pp. 11 ss. Vorrei qui ringraziare il prof. Gian Maria Varanini per alcuni suggerimenti e spunti che ho solo in parte potuto utilizzare qui, e che mi incoraggiano a riprendere più distesamente l'argomento della fortificazione urbana.

<sup>3</sup> Sulla fortificazione scaligera, G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, p. 160; F. Barbieri, *L'immagine urbana*, ibid., III: *L'età della Repubblica veneta, 1404-1797*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza 1989-1990, p. 264-79; G.M. Varanini, *Pietro dal Verme podestà scaligero di Treviso*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII e XIV): sulle tracce di G. B. Verci*, atti del Convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, p. 70.

<sup>4</sup> Sulla dominazione scaligera a Treviso, una città profondamente lacerata al suo interno, cfr. G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di G. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di G.M. Varanini-D. Rando, Venezia 1991.

<sup>5</sup> Per questi interventi cfr. il contributo di G. Perbellini in questo volume e le importanti osservazioni di J.E. Law, *The cittadella of Verona*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale* a cura di D.S. Chambers, C.H. Clough, M.E. Mallett, London - Rio Grande, Ohio, 1993, pp. 9-27, spec. p. 9-10. Per il contesto politico cfr. E. Rossini, *La signoria scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, Istituto per gli studi storici veronesi, vol. III, Verona 1975; *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988. Aspetti autoritari e dissuasivi della fortificazione scaligera a Verona, con intenti repressivi rivolti specialmente contro nobili dissidenti, sono segnalati da un memoriale del 1478: C. Cipolla, *La redazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, «Nuovo archivio veneto», VI (1893), pp. 161-214, p. 195-97.

<sup>6</sup> R. Greci, *Una svolta verso la definitiva perdita d'autonomia: la dominazione scaligera (1335-1341)*, pp. 43-65, in Id., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 60-61.

<sup>7</sup> Cfr. per Ferrara gli studi cit. nella nota successiva e M. Folini, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Bari-Roma 2001, pp. 250 ss.; per Mantova, I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994, specialmente a p. 46. Per una precoce esperienza

signori costruirono un castello lungo le mura a Nord della città pochi mesi dopo una rivolta fiscale<sup>8</sup>, ma nonostante questo precedente gli studi di storia estense non vedono una forte ipoteca signorile sull'assetto urbanistico della città: gli edifici signorili occuparono gli spazi cittadini senza monopolizzarli o dominarli, e solo all'epoca di Ercole I il «palazzo» fu isolato dallo spazio urbano circostante, nel contesto tuttavia di un progetto multivalente di interventi urbanistici, non riducibile semplicemente alla militarizzazione della città<sup>9</sup>.

La fortificazione urbana fu praticata su una scala molto più ampia dai Visconti, diventati nel Trecento signori di una vasta confederazione di città che dalla Lombardia si estendeva con significative propaggini verso il Piemonte, il Veneto e l'Italia centrale. Nella nuova compagine viscontea la costruzione di fortezze fu un corollario immediato della sottomissione della città o un provvedimento inevitabile dopo la repressione di rivolte e disordini urbani, che si intensificarono negli anni di fine secolo. A Bergamo nel 1333, a Piacenza e a Lodi dopo il 1335, a Como e a Lecco negli stessi anni, Azzone e i suoi successori fecero costruire rocche e castelli, ampie cittadelle e strutture militari che si aggiungevano ai fortificati preesistenti, risalenti all'epoca della lunga crisi post-comunale. L'elenco potrebbe continuare con gli edifici fortificati realizzati dai signori di Milano a Brescia, Novara, Cremona, Parma, Pavia, Tortona e Alessandria, fino allo scorcio del Trecento e agli inizi del Quattrocento, epoca della fortificazione viscontea di Verona, Vicenza, Bologna. La stessa Milano fu oggetto di poderose e magnificenti iniziative intraprese prima da Azzone, poi dai suoi successori Bernabò, Galeazzo II e infine da Giangaleazzo Visconti, che abbatté tutte le fortificazioni precedenti per realizzare un imponente polo fortificato tra porta Vercellina e porta Giovia. Anche alcuni borghi importanti e *quasi-città* come Monza, Vigevano, Voghera videro sorgere castelli viscontei significativi per le caratteristiche costruttive e l'impatto sul tessuto abitativo e viabilistico<sup>10</sup>. Gli intenti autoritari dei signori si rivelano nelle modalità con le quali queste iniziative furono realizzate, mediante dure misure finanziarie, imposizioni di *taglie*, di precettazioni, di esecuzioni malsopportate. Eppure, come ha dimostrato Francesco Cognasso, quando i Visconti proclamavano che il loro intento era la pacificazione delle lotte insanabili che da tempo turbavano la vita delle città lombarde, non facevano solo opera di propaganda, ma cercavano di interpretare le invocazioni popolari alla pace e alla quiete, offrendosi come mediatori di conflitti e tensioni diventati laceranti<sup>11</sup>. L'avvento dei nuovi signori fu spesso accompagnato da provvedimenti concilianti: il perdono agli esuli, il reintegro di beni sequestrati, l'emanazione di atti di concordia e di provvedimenti di amnistia, le misure tendenti a limitare e superare il fazionalismo. Facendo costruire rocche e castelli i signori mettevano l'accento sulla sicurezza delle città in tempi duri e travagliati, attraversati da uno stato di guerra quasi permanente, da sanguinose divisioni interne alle città, turbati da epidemie, da carestie aggravate da catastrofi

---

autoritaria di fortificazione ad opera degli Este a Modena, nel 1293, cfr. N. Rubinstein, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, culture and society* cit., pp. 1-8, p. 3.

<sup>8</sup> J.E. Law, *Popular unrest in Ferrara in 1385*, in *The Renaissance in Ferrara and its European Horizons*, a cura di L. Salmons e W. Moretti, Cardiff 1984, pp. 78-95; L. Chiappini, *La vicenda estense a Ferrara nel Trecento. La vita cittadina, l'ambiente di corte, la cultura*, in *Storia di Ferrara*, vol. V, *Il basso Medioevo*, XII-XIV, coordinamento scientifico di A. Vasina, Ferrara 1987, p. 207; sullo sviluppo medievale della città A.M. Visser Travagli, *Ferrara, città medievale*, in *Ferrara nel medioevo. Topografia storica e archeologia urbana*, a cura della stessa, Casalecchio di Reno 1995, pp. 61-70.

<sup>9</sup> Folini, *Rinascimento estense* cit., pp. 250 ss.

<sup>10</sup> Sui castelli dei Visconti in una prospettiva artistica e architettonica basterà rinviare a: A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981; G.C. Bascapè - C. Perogalli, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960. Per una più attenta cronologia, che qui non è possibile fornire in dettaglio, occorre fare riferimento a storie di città antiche e moderne, come quella relativa a Milano di G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, V, Milano 1856<sup>2</sup> (rist. anast. 1974), come pure al Rovelli per Como, al Pezzana per Parma, al Poggiali e al Boselli per Piacenza, a B. Belotti per Bergamo, alla *Storia di Brescia* e *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri fino alle recenti storie di Pavia (a cura della Banca del Monte), di Bergamo (a cura della Fondazione per la storia economica di Bergamo), di Piacenza.

<sup>11</sup> F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 23-169; Id., *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, ibid., 22 (1922), pp. 121-184. Cfr. ora la sintesi di F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. VI)*, Torino, 1998.

impreviste, dal flagello delle compagnie di ventura che, congedate dopo le operazioni belliche, devastavano la regione e mettevano a sacco terre e città. La cittadella di Pavia fu costruita da Galeazzo II Visconti nel corso di una scorreria della temibile compagnia Inglese, che si era stabilmente accampata nella zona meridionale della Lombardia.

Le necessità difensive e protettive, una delle principali ragioni della fortificazione urbana, non bastano però a spiegare il numero e l'imponenza delle fortezze realizzate dai Visconti nelle città via via assoggettate. Altri intenti furono le necessità residenziali e il valore simbolico della fortificazione: il castello urbano (e una corona di castelli suburbani e campagnoli, destinati alla vita di corte e a soggiorni ameni, ma anche a incontri politici ed attività di alta diplomazia) costituiva l'immagine stessa della potenza e della stabilità del governo signorile, e i cronisti utilizzano aggettivi come *pulchrus*, *mirabilis*, *magnanimus* per descrivere *castra* e rocche magari costruiti a dispetto della cittadinanza, con evidenti intenti di oppressione e di dissuasione, ma la cui magnificenza «ridondava» sul decoro urbano e sulla fama della città stessa. Un'ulteriore funzione affidata alle fortezze era l'allestimento di spazi per l'alloggiamento di milizie a piedi e a cavallo: le fortificazioni di Parma furono incrementate al tempo di Bernabò Visconti per farne un luogo di raduno in vista delle spedizioni militari verso l'Italia centrale; a Milano la *curia* del medesimo signore situata a Porta Romana comprendeva uno spazio murato dove si facevano le mostre agli stipendiati di cavalleria; a Piacenza nel 1367 Galeazzo II iniziò una seconda cittadella destinata alle milizie.

Tra tante valenze e ragioni, la fortificazione urbana viscontea tradusse soprattutto intenzioni autoritarie e dissuasive, come la necessità di controllare e reprimere la dissidenza interna, di prevenire e limitare disordini e rivolte, di isolare avversari politici. La stessa funzione di acquartieramento di milizie fu più rivolta a questo scopo che non alla difesa da minacce provenienti dall'esterno. A Bergamo, acquistata dai Visconti nel 1355, la cronologia delle fortezze – dalla bastita del *Mons Milionis* alla cittadella denominata *Firma Fides* – corrisponde ai momenti in cui la capacità del governo milanese di controllare la città appare più debole e contrastata. Bortolo Belotti scrive che le fortificazioni volute da Bernabò espressero il segno negativo di una dominazione «funesta, oppressiva, persecutrice» e declinarono il tema della sicurezza più «nei rapporti colla città, che nei rapporti esteriori, per i quali già provvedevano la Rocca e il Castello»<sup>12</sup>. Mentre cercavano di stabilire il loro dominio su una città divisa e irrequieta, i signori di Milano organizzavano nelle valli bergamasche e bresciane dei durissimi raid punitivi contro le grandi famiglie dell'aristocrazia guelfa, a sostegno del partito ghibellino al quale facevano riferimento<sup>13</sup>. Anche in altre città meno travagliate dalla dinamica fazionaria, la costruzione di fortezze fu intesa a domare spunti di ribellione e di disobbedienza e ad affiancare il processo di incameramento delle finanze comunali. La fortificazione andò di pari passo con l'imposizione di un corpo di ufficiali inviati da Milano e con il soffocamento dell'identità autonomistica e comunalistica. Nella costruzione di apparati fortificati, il segno dominante fu l'intenzione di ritagliare spazi urbani protetti, dove l'autorità dei signori e dei loro rappresentanti poteva esercitarsi senza troppe limitazioni<sup>14</sup>.

Ciò ebbe dei riflessi importanti sulla struttura delle fortificazioni realizzate. Oltre alla classica tipologia della *rocca* e del *castrum*, in quasi tutte le città sottomesse i Visconti costruirono delle *cittadelle*. Cosa significa questo termine nel contesto lombardo del XIV secolo? Potremmo definirle sommariamente dei vasti recinti che racchiudevano interi quartieri, case ed edifici, chiese

---

<sup>12</sup> B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, II, Milano 1940, p. 242-44, 252-253.

<sup>13</sup> Oltre al Belotti cfr. G. Chittolini, *L'affermazione del comune*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni*, II, *Il Comune e la signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 7-8. Importante sotto questo aspetto una fonte narrativa: *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum ab anno 1328 usque ad annum 1407*, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI/II, Bologna 1926-1940.

<sup>14</sup> Sulla questione della peculiarità della forma 'cittadella' ha attirato l'attenzione Rubinstein, *Fortified Enclosures* cit. Per Verona, G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio* cit., vol. IV, Verona 1981, nota a p. 125. Per Bologna all'inizio del Quattrocento, C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, II, *Corredata delle tavole de' Cognomi bolognesi e forestieri compilate da Gaspare Bombaci*, Bologna 1657 (rist. Forni, Sala Bolognese 1973), p. 535-536. Per Novara, vari riferimenti in P. Azarii, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., XVI/IV, Bologna 1926.

e orti e che intercettavano la viabilità cittadina con murate interne, con chiusure e sbarramenti, con porte e ponti levatoi che impedivano di notte l'accesso ai quartieri così delimitati. L'esempio più macroscopico è quello di Brescia, che fu oggetto di due grandi operazioni di fortificazione: quella avviata da Bernabò Visconti dopo la rivolta del 1362 e una seconda serie di importanti interventi eseguita dopo il recupero della città da Pandolfo Malatesta, dal 1423. Le costruzioni fortificate viscontee disegnarono un reticolo imponente di murate e di cittadelle, collegate organicamente al castello sopraelevato sul monte e al forte della Garzetta appoggiato alle mura a sud della città. La *Cittadella vecchia*, un recinto di notevole sviluppo e tutto interno alle mura urbane, fu concepita come una sorta di quartiere ghibellino separato e protetto<sup>15</sup>. Troviamo la tipologia della cittadella anche a Parma (dove già Luchino Visconti aveva messo in fortezza la piazza principale, tradizionalmente teatro preferenziale di scontri e tumulti), a Novara, a Verona, ad Alessandria, a Tortona, a Pavia. La cittadella di Como divideva la città in due parti, incorporando la chiesa maggiore e i più importanti edifici civili; a Milano ne fu costruita una a porta Ticinese e successivamente un'altra a Porta Vercellina, oltre alla vasta e polifunzionale *curia* bernaboviana di Porta Romana. Altre caratteristiche abbastanza diffuse delle cittadelle viscontee erano l'esistenza di una roccetta interna dove stazionavano le custodie e la prassi di proteggere gli accessi mediante porte del soccorso e rivellini. Di solito le cittadelle non erano isolate, ma si collegavano alle mura cittadine e ad altre rocche interne mediante strade coperte, anche di notevole sviluppo, e ponti, il cui transito era riservato alle autorità. Costituivano così dei complessi vasti e integrati, in cui il signore stesso, i suoi ufficiali, gli stipendiati militari, gli «amici dello stato» e i partigiani dei Visconti potevano muoversi in tutta sicurezza, a piedi o a cavallo, al riparo dai pericoli provenienti dalla città. Detto questo, non è il caso di spingersi troppo in là nel definire una tipologia di «cittadella» urbana: ogni edificio aveva una struttura peculiare, determinata dalle diverse esigenze, da fattori locali e dalle preesistenze.

Se le mura urbane hanno ricevuto molta attenzione come segno distintivo della città, che definisce «un fuori e un dentro e delle relazioni dialettiche tra la città e i dintorni»<sup>16</sup>, questi circuiti di mura interne così diffusi nelle città lombarde del XIV secolo non sono meno degni di considerazione: essi incorporavano edifici e strade, delimitavano vasti spazi cittadini sottratti alle attività e ai traffici quotidiani, creavano una sorta di *enclave* signorile dentro la città. La cittadella – intesa in questo senso ampio – fu la modalità più tipica della fortificazione urbana di quest'epoca: la struttura incombente di questi complessi incarnava meglio di ogni altra tipologia di fortilizio l'ambivalenza della pacificazione recata da una signoria autoritaria e dominatrice. «Ad ogni città una cittadella»: in questi manufatti convergevano da un lato la volontà di pacificare i conflitti sociali, dall'altro il completo assoggettamento delle autonomie comunali<sup>17</sup>.

### *Tra Milano e Venezia*

Alla perdita di Brescia nel 1426 non fu estraneo il grave malcontento provocato dalla nuova fortificazione della città intrapresa tre anni prima da Filippo Maria Visconti con la collaborazione di un manipolo di ufficiali a cui il duca aveva conferito ampia balia di prelevare denaro e di obbligare e punire i disobbedienti, anche con mezzi spicci e sommari. L'operazione, tendente a rafforzare e consolidare il preesistente reticolo di murate e ad accentuare la separazione del

<sup>15</sup> Rubinstein, *Fortified enclosures* cit. p. 7. A. Zanelli, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426)*, in «Rivista storica italiana», 9 (1892), pp. 385-450; C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia* a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia, 1963, p. 4-5, 26; A. Capilupi, *Il forte della Garzetta*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1889, pp. 101-108.

<sup>16</sup> J. Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma-Bari Laterza 1989, pp. 1-10; cfr. anche *La città medievale italiana*, a cura di G. Fasoli e F. Bocchi, Firenze 1973, p. 5; per uno sguardo comparativo, D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Bari-Roma 2001.

<sup>17</sup> Lo slogan è di F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, p. 469-70. Per il binomio *proteggere e dominare* e la tematica dell'incastellamento, anche urbano, cfr. A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999.

quartiere ghibellino, non era forse più brutale di quelle passate, ma certamente fu meno tollerata: i bresciani malsopportarono le soperchierie dei commissari viscontei che si facevano beffe dei patti stipulati nel 1421 tra principe e città, protestarono per le pesanti imposizioni fiscali e furono ulteriormente inaspriti da gravi episodi di corruzione nell'amministrazione del cantiere<sup>18</sup>. Il malcontento diffuso sollecitò il partito guelfo a cercare appoggi presso i veneziani e alla fine la città insorse, dandosi alla signoria di San Marco e inaugurando una stagione di lunga fedeltà sotto le insegne veneziane. In un certo senso l'operazione autoritaria della cittadella fu la riprova del tramonto di concezioni eccessivamente oppressive della fortificazione, superate da un rapporto tra signori e città che nel Quattrocento si andava moderando e traducendo in forme di più distesa convivenza.

Ottenuta felicemente Brescia, i signori veneziani non ebbero tuttavia troppa fretta di smantellare le fortificazioni viscontee ed elusero le pressanti richieste dei bresciani, che al contrario erano ansiosi di ripristinare gli spazi urbani intercettati dalle murate costruite nei decenni precedenti. A questa decisione faceva ostacolo la guerra in corso, il timore di attacchi da parte di Milano, i ricorrenti tentativi di riscossa dei nobili del partito visconteo e ghibellino<sup>19</sup>. Analoghe preoccupazioni sconsigliarono il decastellamento di Verona, conquistata da Venezia nel 1405. Dopo la sottomissione della città, il governo della Serenissima fece ristrutturare il castello di San Felice che i veronesi, durante un momento di effimera *libertà*, avevano parzialmente demolito; la fortezza fu utilizzata come ricovero per le fanterie dal 1413 al 1420; vari altri lavori di ripristino e di manutenzione furono condotti nel corso del secolo, mentre col passare del tempo si rivelava il crescente anacronismo della cittadella, una fortificazione troppo vasta e complessivamente insicura<sup>20</sup>. A Vicenza il governo veneziano fece eseguire pochi e selettivi interventi, che non modificarono l'assetto del poderoso complesso di fortificazioni costruito tra la dominazione scaligera e quella viscontea. Nel 1407 fu recintato di mura un borgo e furono compiuti alcuni restauri, ma in modi piuttosto incoerenti e asistematici<sup>21</sup>. Per quanto riguarda Padova, la città che esprimeva probabilmente la maggior resistenza all'inserimento nel dominio veneziano, le magistrature centrali si occuparono con assiduità dei castelli cittadini, facendone curare la manutenzione e la custodia. Nel complesso, le ristrutturazioni e i rifacimenti nel dominio di Terraferma furono frequenti ma non particolarmente impegnativi. L'unico edificio eretto dalle fondamenta nelle città sotto il dominio veneziano fu la rocca Brancaleone di Ravenna, avviata nel 1457 e ultimata dopo dieci anni. Conquistata tardivamente da Venezia, che aveva già stabilito la sua leadership commerciale su molti centri romagnoli e coronava così la sua penetrazione nella regione, Ravenna diventava il principale presidio veneziano in Romagna e veniva munita di un grande complesso fortificato – una rocca annessa a una vasta cittadella – destinato soprattutto ad acquartere corpi di milizie numerosi, con cui la città dovette convivere negli anni successivi<sup>22</sup>.

Da una lunga tradizione storiografica è noto che le pressioni di un forte partito ostile all'espansione in Terraferma o comunque a un impegno finanziario eccessivo che avrebbe distolto la signoria dalla sua vera missione, quella marittima, indirizzarono Venezia a un impegno «leggero», o comunque selettivo, verso il territorio circostante, scelta che nell'ambito della fortificazione si tradusse in una cura più marcata nella manutenzione di alcuni fortificati giudicati rilevanti per la difesa territoriale e in un relativo decastellamento di altre fortificazioni. Una buona traccia per seguire i mutamenti della politica di Venezia riguardo alle fortificazioni è l'attività del Consiglio dei Dieci, che si occupò in modo sempre più assiduo delle fortezze e in generale dei problemi dell'assetto territoriale e difensivo della Terraferma. Alle città venete restarono affidati

---

<sup>18</sup> Zanelli, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti*, p. 387, 426; Pasero, *Il dominio veneto* cit., p. 4-5, p. 26; Capilupi, *Il forte della Garzetta*.

<sup>19</sup> Cfr. gli studi cit. alla nota precedente e Rubinstein, *Fortified enclosures* cit., p. 7.

<sup>20</sup> Law, *The Citadella of Verona* cit.; M. Mallett-J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, p. 88 (trad. ital. in due vol., Roma 1989 e 1990); cfr. anche Cipolla, *La redazione di Giorgio Sommariva* cit., pp. 195-196, 198.

<sup>21</sup> Barbieri, *L'immagine urbana* cit., p. 254.

<sup>22</sup> V. Fontana, *L'architettura nella città e nel territorio dal Quattrocento al Seicento*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. IV, pp. 179-215. Sulle tensioni in città per gli alloggiamenti di truppe, M. Berengo, *Il governo veneziano a Ravenna* cit., pp. 22-27. Cfr. anche gli atti del Convegno *Ravenna in età veneziana*, a cura di Dante Bolognesi, Ravenna 1986.

compiti non secondari nella manutenzione degli edifici e nell'edilizia militare, ma in alcuni casi le castellanie si ridussero a forme di pensionamento e a sinecure destinate ai membri più poveri del locale patriziato cittadino<sup>23</sup>. Meritano almeno un cenno, soprattutto nella seconda metà del Quattrocento, alcuni interventi importanti in località di confine – terre «grosse», borghi, quasi città – come Crema, Orzinuovi, Rovereto, che rinverdivano la risalente tradizione veneta delle «città murate»<sup>24</sup>.

Nella corrispondenza tra il governo veneziano e le città della Terraferma si rintracciano sovente contrasti nati dalla renitenza dei governi municipali alle richieste veneziane di riattare, custodire e munire i castelli urbani, ma esistevano anche opinioni diverse, in coloro che trovavano scarso e insufficiente l'impegno della dominante nella manutenzione delle fortezze cittadine. In un memoriale presentato al governo della Serenissima nel 1478, il patrizio veronese Giorgio Sommariva – soprastante alle fortezze – si diceva preoccupato e allarmato perché il decastellamento troppo drastico di Verona e del territorio circostante lasciava la città sguarnita, facendone una facile preda di possibili nemici (segnatamente i signori di Mantova, tradizionali avversari di Verona); la parte più interessante di questo memoriale è la rievocazione di episodi del passato nei quali la sicurezza della città e l'incolumità dei cittadini erano stati messi a dura prova, come ad ammonire i rettori veneti circa i pericoli futuri che avrebbero potuto costare a Venezia la perdita della città<sup>25</sup>. Ma se i veronesi – o almeno alcuni strati dei ceti dirigenti locali – erano preoccupati per il degrado e lo stato di abbandono delle fortezze interne ed esterne, nello stesso tempo non celavano la loro profonda insofferenza per l'uso della cittadella trecentesca – un edificio che i Visconti avevano voluto erigere per tenere a bada la città – come luogo di ricovero di truppe. Nel Quattrocento tutti i *cives* delle città lombardo-venete, di obbedienza sia milanese sia veneziana, malsopportavano la presenza in città di milizie, e nella maggior parte dei casi erano riusciti a confinarla nelle campagne circostanti, a danno dei *comitatini*<sup>26</sup>. Durante la crisi di Agnadello la richiesta veneziana di alloggiare truppe dentro Verona generò una fortissima opposizione e i verbali dei consigli cittadini dimostrano che i sentimenti ostili della città facilitarono il suo passaggio sotto le insegne dell'Impero; sentimenti simili erano perfettamente condivisi anche dai *cives* vicentini<sup>27</sup>.

I cittadini di Verona, di Brescia e delle altre città venete dovettero attendere il primo Cinquecento e la crisi post-cambratica per assistere all'abbattimento delle fortezze urbane lasciate in eredità dalle dominazioni signorili trecentesche. Quando nel 1517 i bresciani videro finalmente la città liberata dalle fortificazioni antiche, scoprirono una dimensione urbana del tutto nuova: gli spazi recuperati invitavano ad immaginare nuove strade, piazze e aree commerciali, in luoghi già soffocati e degradati dalle imponenti costruzioni viscontee<sup>28</sup>. Analogamente a Verona, dopo il 1530, la decaduta cittadella trecentesca venne smilitarizzata, e i terreni rimasti liberi furono lottizzati in vista di una ricostruzione<sup>29</sup>. Ma la crisi del primo Cinquecento aveva determinato un cambiamento di prospettiva nelle concezioni della fortificazione: in quest'epoca stavano ritornando, come

---

<sup>23</sup> Sulla politica veneziana della fortificazione cfr. soprattutto le sintesi di Mallett-Hale, *The Military Organization* cit., pp. 87-96 e di M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)* in Cozzi-Knapton, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 276-78. Più specificamente, J.E. Law, *Lo stato veneziano e le castellanie di Terraferma*, in *Dentro lo "Stado Italico": Venezia e la terraferma fra Quattrocento e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984 («Civis-Studi e testi», a. 8, n. 24), pp. 277-298; M. Knapton, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Trieste, 23-24 ottobre 1980, Milano, 1981, pp. 237-260; G. Sandri, *Castra e bastite agli inizi XIV secolo nel territorio veronese*, in *Studi storici veronesi raccolti da L. Simeoni*, vol. I, 1947, pp. 59-77.

<sup>24</sup> Cfr. *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988. Per la fortificazione veneziana di Rovereto, cfr. il recente studio di M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana (1416-1509)*, in «Annali» del Museo Storico Italiano della Guerra, n. 7/8 - 1998/2000, pp. 17-36.

<sup>25</sup> Cipolla, *La redazione di Giorgio Sommariva* cit. e più in generale Law, *The Cittadella of Verona* cit., pp. 10, 22-23.

<sup>26</sup> G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale: ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 331-360.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari 1983, p. 7.

<sup>29</sup> *Ibid.*; cfr. anche Law, *The Cittadella of Verona* cit., pp. 25-26 e L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in *La città e le mura* cit., pp. 187-206, pp. 187-206.



vediamo a Bergamo, moduli costruttivi opprimenti e autoritari, che soffocavano il tessuto urbano con spianate e abbattimenti, mura poderose, impianti difensivi incombenti<sup>30</sup>. Le stesse caratteristiche delle nuove fortificazioni bastionate imponevano quasi inevitabilmente degli interventi massicci e distruttivi, poco rispettosi del tessuto abitativo e viabilistico, cosicché alcuni progetti particolarmente dispotici furono mitigati da operazioni di *restyling* urbano, come la costruzione di porte monumentali; altri, forse troppo ambiziosi, che sortivano da accesi dibattiti tra tecnici, politici e militari, abortirono per l'impegno eccessivo che si richiedeva<sup>31</sup>. Ai fini del nostro discorso sui modi e tempi della fortificazione urbana interessa notare la ricomparsa della tipologia della cittadella, che invece nel corso del Quattrocento era stata quasi del tutto accantonata a favore di rocche, roccette e *castra* dalle dimensioni più contenute e compatte. L'eclissi del modello della cittadella nel corso del secolo XV si può constatare anche dall'osservatorio milanese.

### *Fortezze urbane nel ducato di Milano, XV secolo*

La presenza di numerose fortezze due-trecentesche e i costi elevati della costruzione, della manutenzione e dell'approvvigionamento, determinarono anche nel ducato di Milano un minor interesse verso l'intrapresa di nuovi cantieri di fortificazione urbana. Esperienze come quella di Brescia avevano lasciato il segno, indicando al potere politico che i *cives* maltolleravano operazioni edilizie autoritarie, sentite come una grave lesione dei fondamenti pattizi della soggezione cittadina agli stati. Nel promuovere nuovi cantieri urbani i duchi dovettero fare i conti con un diffuso malcontento contro le fortezze in generale, individuate come simboli e strumenti di oppressione. L'odio dei cittadini e del popolo si esprime con particolare vigore nel 1447 dopo la morte di Filippo Maria Visconti: a Piacenza fu abbattuto il castello di Sant'Antonino, a Como furono atterrate la cittadella e due rocche, il castello milanese di Porta Giovia fu demolito mattone su mattone<sup>32</sup>. La libertà riconquistata (ma solo per breve tempo) si manifestava con l'abbattimento di questi odiosi simboli di dispotismo.

Ciononostante, una volta ottenuto il dominio milanese, il nuovo duca Francesco Sforza si accinse a un ampio programma di ristrutturazione dei fortificati delle città del suo vasto stato. Molti edifici necessitavano di riparazioni, sia per la loro vetustà e inadeguatezza, sia perché danneggiati nel corso delle operazioni delle guerre trascorse, sia perché era necessario difendere e munire città della cui obbedienza e lealismo il duca aveva ragione di dubitare. Inoltre, la pompa cortigiana di uno stato principesco esigeva la costruzione di magnifiche residenze che rispecchiassero la volontà di potenza della dinastia milanese. Tuttavia, conoscendo l'ostilità dei *cives* verso le fortezze urbane i duchi si trovarono costretti ad aprire complessi negoziati e ad offrire come contropartita la concessione di significativi privilegi giurisdizionali e di esenzioni fiscali. Accenniamo solo ai cantieri aperti a Cremona, a Lodi, a Pavia, nella stessa Milano, dove il castello di Porta Giovia atterrato durante la *libertà* del 1447 fu ricostruito quasi dalle fondamenta, affidando al Filarete il compito di curarne gli aspetti ornamentali e costruttivi. Con la edificazione di un complesso mirabile e di indubbio decoro per la città, il duca sperava di far ingoiare più facilmente ai milanesi il duro boccone<sup>33</sup>. La fortificazione di Piacenza fu iniziata nel 1462, dopo una rivolta contadina che aveva impaurito i ceti eminenti e li aveva spinti ad unirsi, superando le aspre divisioni interne: i signori approfittarono di questa buona disposizione e fecero avviare la ricostruzione del castello di Sant'Antonino e la rocca di Porta Borghetto.

---

<sup>30</sup> G. Benzoni, *Venezia e Bergamo: implicanze di un dominio*, in «Studi veneziani», n.s., 20 (1990), pp. 15-58, p. 40-41. Sulle fortificazioni veneziane nel XVI secolo, J.R. Hale, *The first fifty years of a venetian magistracy. The Provveditori alle Fortezze*, in *Renaissance. Studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J.A. Tedeschi, Dekalb Ill. 1970, pp. 501-529 (ora in Id., *Renaissance war studies*, London 1983, pp. 159-187). Per lo stato estense, Folini, *Rinascimento estense* cit., pp. 266-67.

<sup>31</sup> Concina, *La macchina territoriale*, p. 12 e *passim*. Sulla fortificazione del XVI secolo cfr. anche il ben documentato studio di B. Adorni, *Le fortificazioni di Parma e Piacenza nel Cinquecento. Architettura militare, espropri e disagi*, in *La città e le mura* cit., pp. 128-165.

<sup>32</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, pp. 1198 e 1199.

<sup>33</sup> Il riferimento è ancora a L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894.



In generale queste operazioni non furono semplici e indolori, ma richiesero ulteriori faticosi negoziati tra principe e città per definire le modalità di ripartizione delle spese e suddividere tra *cives* e *comitatini* il prelievo di denaro, di materiali da costruzione, di prestazioni coatte, di carri e conduttori per il trasporto di legname, mattoni, calcine. Poiché i cittadini avevano conservato importanti prerogative in materia fiscale, la tendenza dominante fu quella di scaricare in massima parte gli oneri sulle comunità del contado, convalidando i privilegi conquistati nel tempo dalla componente urbana.

Nelle operazioni di trasformazione e di adeguamento delle fortezze antiche che si susseguirono durante la dominazione sforzesca, le vittime principali furono i grandi recinti chiamati cittadelle. Non erano certo venute meno le esigenze di controllo autoritario delle città, in molti centri lombardi esistevano forti partiti antisforzeschi e la dominazione ducale non godeva di un consenso incondizionato<sup>34</sup>: tuttavia le asprezze trecentesche avevano lasciato il campo a un contesto di relazioni tra governanti e governati più disteso, meno dominato dalle ragioni di una politica estera condizionante e più attento al dialogo e al negoziato; la stessa insanabile lotta di fazione nelle città appariva più sotterranea e meno esplicita. In un clima politico più moderato se non meno autoritario, le cittadelle apparivano inutilmente opprimenti, e molte di esse (così come rocche e castelli un po' ovunque) erano gravemente degradate dagli effetti del tempo e delle guerre; il loro ampio sviluppo spaziale avrebbe richiesto custodie numerose e interventi di manutenzione assai onerosi, che al governo ducale risultavano quasi impossibili da realizzare date le difficoltà finanziarie. In parecchi casi gli stessi abitanti dei quartieri circostanti iniziarono ad abbattere pezzi di muro, a recuperare spazi, case, orti, strade, facendo scomparire pezzo a pezzo, silenziosamente, i recinti murati trecenteschi. Così dopo quelle di Como e Pavia, anche la cittadella di Tortona fu lentamente abbandonata, quella di Novara abbattuta dopo il 1468. A Milano non restavano che poche labili tracce delle cittadelle trecentesche, che erano state demolite a beneficio dell'ingrandimento del castello di Porta Giovia, e a Piacenza sopravviveva solo quella meno ampia delle tre costruite dai Visconti, situata nel centro cittadino.

Un'eccezione fu Parma: alla fine degli anni Sessanta i timori di un tentativo armato del condottiero Bartolomeo Colleoni, sostenuto dagli Estensi, fecero riesumare l'antica idea di costruire una nuova cittadella, secondo un progetto che risaliva addirittura a Bernabò Visconti. I commissari cittadini vivevano sulla propria pelle le difficoltà del governo della città, posta ai confini, ambita da potenze vicine, dominata da potenti stirpi che avevano i loro fulcri di potere nelle campagne circostanti. Proprio dagli ufficiali ducali provenivano pressanti insistenze per una riconsiderazione globale delle fortezze cittadine: un commissario propose addirittura di ripristinare l'antica *platea* fortificata di Luchino Visconti, di fatto smantellata da tempo. Fu infine stabilito di avviare la costruzione della nuova cittadella, e il cantiere fu aperto nel 1471. Dal punto di vista dei risultati, fu un'operazione sostanzialmente fallimentare: dopo l'abbattimento dell'antica cittadella di Porta Nova, trasformata in una rocca, fu costruito un nuovo recinto nel quartiere periferico dell'Oltretorrente, a ridosso di quartieri abitati da una plebaglia inquieta. Il progetto prevedeva un complesso dal notevole sviluppo, dotato di accessi protetti, di rocchette e rivellini; ma mentre ancora fervevano i lavori, alcuni crolli si verificarono nelle murate poste lungo il torrente, poiché i progettisti avevano sottovalutato la forza erosiva delle acque. Nel frattempo la *taglia del castello* imposta dal duca si era decuplicata, e si era riaccesa un'aspra polemica circa l'utilizzazione di certe entrate locali su cui il duca pretendeva di esercitare il suo controllo<sup>35</sup>. Questi ed altri fatti compromisero definitivamente i lavori, cosicché la cittadella quattrocentesca di Parma fu ultimata in modo sommario, subì vari insulti durante la guerra di Ferrara, ed ebbe una vita stentata e breve.

<sup>34</sup> G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J. M. Cauchies e G. Chittolini, Atti del Convegno di studi, Milano 1990, pp. 31-44; Id., *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 167-180.

<sup>35</sup> Oltre all'indispensabile storia cittadina di A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II e II, Parma 1837-42 (rist. anast. Bologna 1971), cfr. anche Greci, *Parma medievale* cit., p. 36-37 e N. Covini, *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in *Parma e l'umanesimo italiano* (Atti del Convegno Internazionale di studi umanistici, Parma, 20 ottobre 1984), a cura di P. Medioli Masotti, Antenore, Padova, 1986, pp. 39-54. Sulla *platea* di Luchino Visconti e sull'idea di ripristinarla in età sforzesca cfr. Rubinstein, *Fortified enclosures* cit., pp. 5, 7.

Fu molto presto incorporata negli impianti bastionati di epoca francese e soprattutto negli edifici realizzati durante la dominazione papale e farnesiana<sup>36</sup>.

Più in linea con le tendenze dominanti nel corso del XV secolo fu la costruzione del castello di Novara dal 1468: anche in questo caso, la decisione di riconsiderare completamente l'assetto delle fortezze urbane fu determinata dal timore di attacchi esterni alla città, incoraggiati dall'esistenza di gruppi dissidenti interni e dal cattivo stato degli edifici trecenteschi. A differenza di Parma, a Novara si decise di abbattere definitivamente la vecchia cittadella, di recuperare i materiali della demolizione e di concentrare gli sforzi sul castello, che venne ricostruito riutilizzando il nucleo interno e circondandolo mediante un circuito di mura più esterne (una *ghirlanda*) secondo un modulo costruttivo molto spesso praticato dagli ingegneri sforzeschi. Rinviamo a un vecchio studio che ripercorre la vicenda costruttiva<sup>37</sup>, ci limitiamo a osservare che in questo caso gli intenti dei progettisti furono diretti a risparmiare sui costi e sui materiali e privilegiarono criteri costruttivi semplici: parziali abbattimenti e recupero di parte degli edifici antichi, riutilizzo dei materiali, opzione verso edifici di mole contenuta e compatta, eliminazione delle strutture troppo ampie e degradate. Anche a Novara il reperimento delle risorse finanziarie e materiali fu difficoltoso (con i consueti conflitti tra città e territorio circostante) e i lavori ne furono pesantemente condizionati: un primo rallentamento delle operazioni fu seguito da una lunga interruzione dei lavori, mentre gli ufficiali ducali cercavano faticosamente di raggranellare denaro nelle esauste casse ducali e nelle tesorerie del comune. Comunque l'operazione andò a buon fine: il nuovo castello, più compatto e più difendibile di quelli preesistenti, fu ultimato; le caratteristiche residenziali coesistevano con apparati difensivi ancora tradizionali, non ancora allineati agli sviluppi più interessanti della sperimentazione architettonica che già si andava producendo in Italia centrale. Ciò non impedì nel 1495 la drammatica conquista del castello da parte degli Orléans: anche il più forte dei manufatti era poco utile in presenza di una forte dissidenza interna. Ripreso il controllo della città i duchi di Milano si affrettarono a porre nuovamente mano alla fortificazione. Di quest'epoca, già era evidente la grave crisi politica del ducato che preludeva alla disfatta di fine secolo.

Un ultimo caso di studio particolarmente interessante è quello di Genova, dove il duca Galeazzo Maria Sforza volle realizzare un costoso progetto di fortificazione dai tratti apertamente punitivi verso la città, considerata «superba» per la sua ricchezza, lacerata tra diverse influenze di partiti nobiliari e popolari, soggetta all'influenza di stirpi potenti nell'entroterra. La fortificazione del tempio di San Francesco fu occasione di una grave crisi di rapporti tra la dinastia e i genovesi e nel 1473 furono trovati nel cantiere delle nuove fortezze dei *lamenti* in versi che denunciavano la volontà dello Sforza di ridurre in schiavitù la città; più tardi fu sventata una congiura tendente a far sollevare il popolo contro la dominazione milanese<sup>38</sup>. Anche in questa vicenda – tralasciando la peculiarità del caso e le complicazioni derivanti dalla posizione di Genova nello scenario internazionale – interessa notare il ricorso di concezioni autoritarie e dissuasive della fortificazione, che appaiono più congrue all'aspro clima trecentesco che non all'epoca di piena affermazione dei principati regionali. I genovesi si sentirono traditi rispetto ai contenuti dei patti di dedizione stipulati nel 1464 e alcuni osservatori particolarmente attenti non mancarono di cogliere i risvolti autoritari dell'operazione. Un vecchio e saggio ex ufficiale visconteo scrisse al duca un memoriale per dissuaderlo dal suo intento, ricordandogli che il suo antenato Filippo Maria Visconti, cinquant'anni prima, aveva voluto fortificare Brescia a dispetto della città e l'aveva

---

<sup>36</sup> Cfr. B. Adorni, *Le fortificazioni di Parma e Piacenza nel Cinquecento. Architettura militare, espropri e disagi*, in *La città e le mura* cit., pp. 128-165, in particolare p. 132, e relativa bibliografia.

<sup>37</sup> G.B. Morandi, *Il castello di Novara dalle origini al 1500*, Novara 1912. Su alcuni aspetti della pratica degli ingegneri ducali, M.N. Covini, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali al tempo degli Sforza*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 59-75.

<sup>38</sup> La vicenda è oggetto di una dura requisitoria del cronista genovese Antonio Gallo (in *Rerum italicarum scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XXIII/1, Città di Castello 1911). Cfr. F. Catalano, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano* a cura della Fondazione Treccani, VII, Milano 1956, p. 284-285; M. Rosi, *La congiura di Girolamo Gentile*, in «Archivio storico italiano», 16 (1895), pp. 177-205.

perduta. «La miglior fortezza che sia, è non essere odiato dal popolo», avrebbe detto più tardi Nicolò Machiavelli<sup>39</sup>.

Le molteplici tipologie di castelli, di rocche e di cittadelle, le mutevoli esigenze che abbiamo visto presentarsi nel tempo, i corsi e i ricorsi in contesti politici e istituzionali mutati, invitano – credo – a una certa prudenza nell'individuare linee di tendenza troppo rigide nella cronologia e nella classificazione della fortificazione urbana. Dal settore di studi sull'incastellamento altomedievale (inaugurato per le regioni italiane da storici come Pierre Toubert e Aldo Settia) proviene una giusta esortazione a misurarsi, nello studio della fortificazione, con un attento censimento delle strutture esistenti e, laddove queste non siano più osservabili, con lo studio delle fonti che le testimoniano, per valutare correttamente le tipologie di fortezze, le loro strutture difensive, la loro ragion d'essere nel contesto politico-istituzionale. Occorrerà interpretare nel loro preciso significato i termini delle fonti che descrivono elementi costruttivi e apparati di difesa, e volendo tentare una classificazione degli edifici, operazione di per sé utile alla comprensione storica, sono sconsigliate categorie artificiose o anacronistiche, che implicano accostamenti troppo disinvolti tra esperienze diverse nel tempo e nello spazio; se gli edifici studiati esistono ancora, in tutto o in parte, dovranno essere attentamente considerate le stratificazioni degli interventi successivi e i cambiamenti di funzione insorti nel tempo. Una particolare attenzione sarà richiesta da edifici particolarmente rappresentativi e famosi, di alto valore artistico, su cui magari esiste una tradizione di studi solida, ma inficiata da opinioni convenzionali e da semplificazioni. Ha ben sintetizzato la questione Paolo Cammarosano in una illuminante rassegna su storia, archeologia e studi castellologici, concludendo che l'analisi si deve risolvere «in apprezzamenti ben articolati nel tempo e nello spazio»<sup>40</sup>. Tutte queste attenzioni metodologiche sono particolarmente rilevanti per chi affronti il tema della fortificazione urbana, le cui valenze pratiche, politiche e simboliche cambiano rapidamente nel tempo e nei contesti istituzionali, e risultano del tutto peculiari, diverse da quelle di una fortificazione posta a proteggere un borgo, una terra, una valle di confine.

Ciò detto, alcune linee di tendenza, nello spazio considerato, si possono tuttavia individuare senza troppe forzature. Mentre il Trecento fu l'epoca delle incombenti fortificazioni realizzate da signori cittadini in contesti fondamentalmente autoritari, con una predilezione per cittadelle e opere che interferivano pesantemente con l'assetto urbano (in una tradizione comunale peraltro già interessata da interventi urbanistici laceranti, nati dalla conflittualità e dal fazionalismo), le iniziative quattrocentesche – sia nel ducato di Milano sia nel territorio soggetto a Venezia – furono invece limitate, modeste, sovente poco innovative: gli investimenti furono generalmente destinati a ristrutturazioni e riconsiderazioni di complessi antichi. E' noto che le grandi novità nel campo della costruzione fortificata dell'epoca cosiddetta di transizione – la seconda metà del Quattrocento, il primo Cinquecento – ebbero come scenario non tanto l'Italia padana, quanto piuttosto il centro Italia: la Romagna, la Toscana, le Marche, in parte l'Italia meridionale, dove furono avviate nuove e significative esperienze e inventati moduli, forme, soluzioni che preludevano alla fortificazione «alla moderna»<sup>41</sup>. I Fiorentini, dalla guerra di Pisa del principio del

---

<sup>39</sup> Cit. da J.R. Hale, *To fortify or not to fortify? Machiavelli's contribution to a Renaissance debate* (1975), ora in Id., *Renaissance war studies* cit., pp. 189-209, p. 193. Cfr. S. Di Fusco, *Le fortezze secondo Machiavelli*, in «Ricerche storiche», 20 (1990), pp. 19-44.

<sup>40</sup> P. Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e archeologia*, Convegno di Cuneo 6-8 dicembre 1981, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 1984, pp. 11-25, p. 16. Questo saggio riassume i principali problemi metodologici sullo studio dei castelli in una prospettiva storica e anche in vista di una «convergenza interdisciplinare» tra storici della società, dell'economia, del popolamento, delle istituzioni, da un lato, storici dell'architettura e archeologi dall'altro. Per le prospettive metodologiche degli autori citati nel testo sarà sufficiente rinviare a P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995; Settia, *Proteggere e dominare* cit.; Id., *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

<sup>41</sup> M. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of 15th century*, in *Florence and Venice. Comparisons and relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. Hugh Smyth, I, Firenze 1979, pp. 149-164; Hale, *The Early Development of the Bastion* cit. Sugli sviluppi tra XVI e XIX secolo, cfr. A. Fara, *La città da guerra*, Torino 1993. Per una delle esperienze più significative, G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino (1444-1502). L'esperienza martiniana e l'architettura militare*, Urbino 1982.

XV secolo fino alla calata di Carlo VIII fecero ampio affidamento sulle fortificazioni, efficaci in un contesto territoriale montagnoso e irregolare; in pianura, al contrario, l'assenza di ostacoli naturali e l'ampiezza dei confini sconsigliavano di basare la difesa del territorio sulle difese fisse<sup>42</sup>. Non è un caso che due esperienze quasi uniche di fortezze urbane di nuovo impianto – la fortezza sforzesca di Imola, dal 1472, e la rocca veneziana di Ravenna, dal 1457 – fossero costruite verso la Romagna; ma a parte poche eccezioni, i due grandi stati regionali padani si limitarono nel XV secolo a mantenere, restaurare, adeguare le fortezze già esistenti.

Riassumiamo le ragioni di questo relativo disimpegno e della scarsità di iniziative importanti nel Quattrocento: l'esistenza di un patrimonio di fortezze ereditato dalle precedenti dominazioni signorili; l'ostilità dei cittadini, specialmente quando nella nuova costruzione si scorgeva l'intenzione di allestire spazi per alloggiare soldati e corpi militari; i costi elevati; la scarsa razionalità di edifici troppo vasti e onerosi da mantenere; i progressi delle artiglierie a polvere; la priorità difensiva individuata piuttosto negli eserciti. I signori veneziani e i principi lombardi si allinearono all'opinione diffusa tra i condottieri più esperti, secondo i quali occorreva soprattutto curare l'allestimento di armate numerose e ben addestrate, fatte di corpi di milizie a piedi e a cavallo, da distribuire alle frontiere e nel territorio<sup>43</sup>. A questo obiettivo, più che alle nuove fortezze, i due stati padani destinarono energie, denaro e risorse, inquadrando e disciplinando le condotte e trasformandole in forze più affidabili e robuste<sup>44</sup>.

Inoltre, mentre l'autoritarismo delle fortezze fu fundamentalmente congeniale ai principi milanesi, a Venezia l'ostilità a questi interventi si alimentò anche di motivi ideologici profondamente radicati nella storia e nelle tradizioni della città lagunare. Secondo una delle tante declinazioni del mito di Venezia – città senza mura, difesa dalla natura e non dall'artificio – la repubblica aborrisce le fortezze come mezzo brutale di dominio<sup>45</sup>: la stessa costituzione politica veneziana – attenta a rispettare almeno formalmente le autonomie e ispirata a principi repubblicani – guardava con sospetto ai risvolti autoritari insiti nelle operazioni di fortificazione urbana<sup>46</sup>. Ferme restando le diverse connotazioni dei governi imposti alle città della Terraferma, si può dire in generale che i rettori proposero preferibilmente un'immagine di moderazione, secondo il motto che fu collocato sulla nuova porta fortificata di Rovereto: «Securi dormite omnes; custodiet urbem / Pervigil, hanc, cives, aliger ipse leo»<sup>47</sup>.

In conclusione, una complessità di intenti e di significati sta dietro le operazioni di fortificazione urbana nelle signorie cittadine e negli stati regionali del XIV e XV secolo. Una complessità che, come abbiamo visto, non è stata trascurata nella ricca tradizione di studi su Castel Sismondo. Sarebbe quanto mai riduttivo ascrivere la ragion d'essere di una fortificazione a spiegazioni unilaterali o troppo semplicistiche, come l'evoluzione delle tecniche costruttive oppure le ambizioni di prestigio e di magnificenza dei principi. La costruzione di edifici fortificati dentro la città rispecchiava la serrata dialettica tra l'autorità politica e le rappresentanze cittadine, con cicli istituzionali che possono spiegare scelte differenti nei diversi contesti locali, interpretare i ritorni di tipologie apparentemente superate – le cittadelle, ad esempio – o i ritardi e le inerzie nelle tecniche di progettazione e di costruzione. Come aspetto e momento dei rapporti tra stato e città, le iniziative di fortificazione urbana traducevano in forme visibili progetti di dominio o di pacificazione, di oppressione o di ricerca di consenso. Potevano esprimere una magnificenza che si rifletteva sulla città o un fasto principesco che la soffocava e la escludeva. Potevano rappresentare

---

<sup>42</sup> Mallett, *Preparations for war*, pp. 158-159; Mallett-Hale, *The Military Organization*, pp. 87-92.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (ediz. orig. London 1974); Mallett-Hale, *The Military Organization* cit. Per alcuni aspetti degli sviluppi militari milanesi rinvio a M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

<sup>45</sup> G. Benzoni, *Venezia e Bergamo* cit.; Belotti, *Storia di Bergamo* cit., III, Bergamo 1939, pp. 307 ss.

<sup>46</sup> A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, 2. ed., Milano, 1993; Id., introduzione a *Dentro lo "Stado italico"* cit.; G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in Cozzi-Knapton, *La Repubblica di Venezia* cit.; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit.; sullo stato veneto come stato delle diversità, M. Knapton, *Il territorio vicentino nello stato veneto*, in *Dentro lo "Stado italico"* cit., pp. 183-209. Sulla questione fortezze e repubblicanesimo, si rinvia agli studi più volte cit. di Rubinstein e Law, *The cittadella of Verona*.

<sup>47</sup> Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana* cit., p. 20.

la stabilità politica del signore o dello stato, oppure la sua fragilità istituzionale ed il timore dei sudditi e della dissidenza interna. Per non trascurare questi aspetti molteplici, non si può che accogliere l'invito degli studiosi dell'incastellamento medievale a intraprendere indagini puntuali, ben incardinate al cambiamento dei tempi, alle peculiarità regionali, ai contesti istituzionali.